

Libro

Generazione ribelle (1943-1945)

FEDERICO
ORLANDO

La prima testimonianza di partigiani, scritta a più mani, sui fatti e i drammi della resistenza ai nazifascisti, s'intitolava *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*: e delle altre che sono venute nei decenni successivi, fino a oggi (diari, raccolte di canti, di poesie, di lettere), nessuna ha potuto parreggiare per impatto emotivo ed "educazione politica" del lettore quella prima testimonianza. Oggi alle *Lettere affiancherai*, non per impatto emotivo ma per purezza intellettuale e spirituale, questa raccolta a cura di Mario Avagliano, studioso della resistenza, *Generazione ribelle - Diari e lettere dal 1943 al 1945*, Einaudi. Ne sono autori almeno 150 protagonisti, soldati alla macchia o nei superstiti reparti combattenti, partigiani comunisti e anticomunisti, giovani, anziani, uomini e donne, deportati, non collaborazionisti con Salò, testimoni e protagonisti dei fatti e, tutt'insieme, espressione di una generazione che rifiutò il fascismo e combatté i tedeschi in nome della patria: senza infrattarsi nella grande "zona grigia", come gli storici hanno preso a definire l'opportunismo di tanti che restarono alla finestra. Queste lettere e questi diari non possono, da soli, fare la storiografia della resistenza, ma hanno il valore di fonte non inquinata da interessi ideologici o editoriali, e aprono la finestra e fanno entrare aria genuina in questa "stanza" dove alcuni italiani continuano a scannarsi per sapere se il sangue dei vinti era meglio di quello dei vincitori o viceversa e con quale bilancino "sarebbe stato giusto" decidere (allora) quanto versarne dell'uno e quanto dell'altro.

E poi c'è lo specchio del paese, ciò

che la scuola aveva manipolato e quanto di genuino era invece rimasto - attraverso le famiglie - nella generazione combattente; la completezza, la rappresentazione documentata dalla nazione in guerra contro l'alleato di Mussolini e del suo regime: partigiani rossi, bianchi e verdi, convergenti, divergenti e talvolta in lotta fra loro; ma anche il Corpo Italiano di Liberazione (come, bontà loro, gli anglo-americani consentirono al nuovo esercito italiano di chiamarsi), i soldati all'estero (Jugoslavia, Grecia, isole, Albania), le famiglie, le fidanzate, gli amici che ricevevano le lettere e spesso disperavano di poter rispondere a un indirizzo certo e di riceverne altre; i torturati, i condannati a morte e i loro testamenti morali, i prigionieri nei lager, le ambivalenze fra resistenza e repubblica, gli internati. Un milione di uomini, assolutamente in disaccordo fra loro sul futuro del paese, ma tutti impegnati per la patria, pronti a pagare un prezzo che era uguale per tutti, la vita. Scrive Guido Guazza, Biella, 19 settembre 1943: «Propendo per la montagna, e cerco di trascinarvi i più riluttanti. Leggo Nitti, *La désagrégation de l'Europe*». «Preparativi per la fuga sui monti: troviamo un Mauser, poche munizioni, tre pistole». Scrive Emiliano Rinaldini, Brescia, 20 aprile 1944, ai genitori, nonna, fratelli, sorella: «Il vostro Emiliano preferisce morire qui, nella sua Italia, libero e fiero d'essere fedele alla Patria». Con la P maiuscola. In quei due anni si decideva così dei propri ideali e si giocava la propria vita.

Meno male che, con 450 pagine di un libro che forse non farà cassetta, Mario Avagliano e l'introduttore Alessandro Portelli ce lo ricordano, a riprova che anche oggi non tutto è Vucciria. .

